

Il valore della ricerca

di Mino Conte

Che la ricerca debba render conto pubblicamente dei propri risultati e che sia tenuta a rispondere di quel che fa a chi le dà mandato, stipendi e finanziamenti, è fuori discussione. La valutazione dei lavori di ricerca, sia detto senza ombra d'ambiguità, è un'esigenza tutt'altro che illegittima. Le perplessità che qui tenterò d'illustrare per brevi linee riguardano piuttosto il come, la forma e le modalità attuali della "valutazione" che ci ha impegnato negli ultimi tempi anche ad ore insolite, e il concetto di "qualità" della ricerca, che porta con sé la ridefinizione dell'idea di "buon" ricercatore. I dubbi e le obiezioni non intendono peraltro porsi come residui nostalgici d'una mai rimpianta monarchia solitaria dell'uomo di studio e di scienza.

Il valutare, la valutazione, portano in sé l'idea di "valore". Secondo quale idea di "valore" valuta l'attuale valutazione della ricerca? Determinare il valore di una ricerca ai fini di un giudizio, di una classifica o di una graduatoria, vuol dire assegnare a un "oggetto", la ricerca, il valore che si ritiene giusto o conveniente ai fini di un "calcolo" complessivo, approssimativo, e di un giudizio di merito. "Valore" è un termine pregiato che apre facilmente i cuori ma può anche significare l'utilità di un "bene" rispetto ai suoi costi. Chiediamoci: quali sono, a quale razionalità rinviano, i criteri di quel giudizio a partire dai quali verranno stilati i punti di merito relativi al giusto, al conveniente e all'utile? Chi li stabilisce e come vengono stabiliti? E, tenuto conto del fatto che il compito di valutazione della qualità della ricerca scientifica affidato all'Anvur riveste un ruolo fondamentale con effetti sia per la riparti-

zione dei finanziamenti alle Università e agli Enti di Ricerca, sia per le procedure di “valutazione comparativa” per il “reclutamento” dei docenti e dei ricercatori universitari sia, come ben scrive l’Accademia dei Lincei, per l’influenza che può esercitare sulla formazione delle nuove leve di ricercatori, sia per gli effetti che si possono determinare sugli orientamenti delle ricerche, è urgente provare a gettare uno sguardo dietro l’apparente candore degli effetti di superficie. Effetti che si presentano come “naturali”, e il processo di valutazione come trasparente ed egualitario, dotato di una razionalità “pratico-formale” a prima vista incontestabile, che si pone l’ineccepibile obiettivo di ottimizzare i rapporti “costi-efficacia” in nome d’una pretesa “oggettività” tecnica, automatica, gestionale, con “dati di base” e trattamenti statistici. Nulla di nuovo, però. Il processo in corso s’inscrive, per noi da Lisbona in poi, nelle norme del *New Public Management* ideato più di trent’anni fa nel mondo anglosassone. Le nuove norme da interiorizzare – perché di norme si tratta – s’impongono via via come evidenti, naturali, non trascendibili. Frugando nei corposi “manuali d’uso”, leggendo gl’insistenti documenti d’accompagnamento, le raccomandazioni assidue, prestando attenzione alle instabili regole del gioco, auscultando il linguaggio impiegato, l’impressione è che in ultima analisi non si tratti tanto d’assegnare un “valore” alle opere dell’ingegno umano. Le opere, le pubblicazioni, un tempo nominate così, ora non a caso sono diventate per mutazione non solo linguistica “prodotti”, dei quali peraltro occorre essere riconosciuti come “proprietari”. In altri termini: io so che ho scritto quell’articolo, quella monografia (è di questo che stiamo parlando), ma finché “il sistema” non mi riconosce non ne sono legittimo proprietario ai fini della valutazione. Tutto quel che viene “prodotto”, va dunque trasformato e oggettivato materialmente e simbolicamente, quasi fosse una “merce” da schedare, dallo stesso “produttore”. Il supposto “valore” rischia di essere ridotto a indici di popolarità. Per “valutare” la “qualità” d’un “prodotto” è questione di “quantità”: andrà contato il numero di volte che è “acquistato” (citato) da altri. È la logica del “fattore d’impatto” (*impact factor*), indifferente nei confronti di ciò che veramente conta, ossia il contenuto, quel che sta scritto dentro un trattato, un manuale, un saggio critico, un articolo “scientifico”. Non importa come si è citati, vale quanto lo si è. Una logica che ricorda l’*auditel*, ovvero il numero di “contatti” totalizzati da ogni singolo “prodotto” televisivo per poter stabilire il costo degli spazi pubblicitari. Perché uno studioso, un ricercatore scrive qualcosa? Perché qualcuno legga la sua fatica. Ma come “valutare” se i suoi metodi d’indagine e i suoi risultati sono validi? Non tanto leg-

gendoli e studiandoli. Questo è sempre più il compito, delocalizzato, dei comitati di redazione della rivista o dell'editore che pubblicano il tal Autore e che si fanno garanti della serietà scientifica. Un "buon" ricercatore è dunque un ricercatore che pubblica in "buone" riviste e presso "buoni" editori. E quali sono? Per quanto riguarda le prime, si tratta di quelle "indicizzate" e/o di "fascia A". Un "buon" ricercatore pubblica dunque in una rivista ben indicizzata di prima fascia assumendone criteri e orientamenti metodologici non certo in una "declassata" dalle "agenzie di rating" che nuocerebbe al "valore" dei suoi "titoli" accrescendo il suo *spread* rispetto ai titoli concorrenti meglio quotati. L'indice o la "fascia" accredita la rivista che accredita gli autori che pubblicano. E l'indice (e le A) chi lo stabilisce e con quali criteri? Lasciamo aperta la domanda. Il sistema escogitato pare alquanto auto-referenziale ed endogamico. Il ricercatore è indotto a pubblicare *quick and dirty*, spinto da una produttività tanto sfrenata quanto effimera, non tanto per essere letto ma per citare e in seguito essere citato. Conta dunque *dove* pubblica non *cosa*. E può magari accadere che le riviste "ben classificate" siano quelle che rappresentano gli interessi di un dato orientamento disciplinare (si vedano le preoccupazioni di non poche società scientifiche). Quanto ai "punteggi" specifici, può accadere che un modesto articolo di poche pagine, magari a più firme, che però include i richiami e le citazioni che contano ed è pubblicato su una rivista internazionale (leggi anglo-americana) griffata, ai fini del conteggio valga più d'una monografia erudita pubblicata da un editore nazionale e che magari in un futuro prossimo arriverà a cambiare il senso delle ricerche successive. Il contenuto, ovvero la ragione stessa dell'impresa scientifica e conoscitiva, pare divenuto indifferente. Ci sono alcune ragioni per vedere nella valutazione della qualità della ricerca una modalità morbida per ristrutturare e per orientare la professione di chi fa ricerca (e di chi insegna) attraverso una regolazione automatica e universale delle condotte, rendendo tutto "commensurabile" ma facendogli perdere il suo valore specifico. Nuove regole di condotta (meglio scrivere brevi articoli in inglese, anche se si è filologi classici o storici della pedagogia), una nuova lingua tecnica, la logora voga bibliometrica, un nuovo modo di concepire la ricerca. Si avverte un cambiamento nel significato antropologico proprio della nozione di "valore" delle ricerche (e degli insegnamenti), non tanto dettato da una necessità interna alla comunità scientifica per migliorare le proprie attività ma in quanto frutto dell'arte neo-liberale di governare le persone attraverso il loro "libero" e affaccendato consenso. Non si cerca più di *comprendere* ma di *valutare*. La

valutazione, i cui costi non sono noti così come la sua incidenza sulla “produttività” reale del personale universitario, distoglie a proprio vantaggio un tempo considerevole che non può più essere dedicato a ciò che verrà valutato, ossia al proprio lavoro. È “cronofaga”, e solo relativamente affidabile: il risultato auspicato determina la metodologia impiegata. Ogni valutazione è relativa, dipendendo dalla scelta metodologica: perché, e chi lo ha deciso, che si debba “cifrare” o “apprezzare” quell’elemento e non quell’altro?